

Zeitschrift: Giovani forti, libera patria : rivista di educazione fisica della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Herausgeber: Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Band: 17 (1960)
Heft: [3-4]

Artikel: Roma MCMLX
Autor: Wolf, Kaspar
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1001106>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 09.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

ROMA



I 17. mi Giochi Olimpici estivi, così vicini alla nostra porta sud, erano per noi al contempo occasione di tentazione e fortuna. Come molti altri Svizzeri, anche i maestri di sport di Macolin «vinsero la tentazione cedendole» e approfittarono di questa fortuna, che non sarà certamente più offerta agli uomini della nostra generazione. La comprensione di personalità dirigenti e il lavoro disinteressato di alcuni collaboratori permisero la realizzazione della spedizione, il cui carattere in un certo qual senso avventuroso sta a provare che perfino un ordinario apparato amministrativo può adattarsi ad un'impresa straordinaria.

«Noi abbiamo visto molto di più alla televisione» fu quanto da certuni sentimmo dire al nostro ritorno. Il che è forse vero. Ma noi abbiamo visto i Giochi nella completezza della loro intensità materiale e spirituale, e, oltre a ciò, tutto questo a Roma, in questa città che è raccolta e immagine vivente dell'antichità, del medio-evo, del rinascimento, del nostro tempo. Abbiamo colto alle origini, godendo di un prezioso arricchimento umano e professionale. Con ardore nuovo, alimentato dagli aspetti sia positivi che negativi dei Giochi Olimpici, noi continuiamo il nostro compito di educatori.

Abbiamo pensato fosse giusto che la nostra rivista desse un riflesso dei Giochi: sarà il nostro primo contributo. Le nostre non saranno delle relazioni — ne son state fatte a sufficienza — bensì impressioni, osservazioni e apprezzamenti personali.

Kaspar Wolf

Nota del Red. - In questo numero dedicato ai Giochi Olimpici di Roma, che rispecchia del resto quanto già apparso nelle edizioni tedesca e francese, abbiamo solamente tralasciato, rispetto a queste, la descrizione del viaggio. Ciò perchè il Ticino è geograficamente terra italiana, come la stirpe delle sue genti, perchè il Ticinese conosce in generale l'Italia meglio dello Svizzero tedesco o del Romando, perchè, infine, lo spazio a disposizione non ce lo permetteva. Il buon Urs Weber, cronista attento della trasferta romana dei maestri della Scuola di Macolin, non ce ne vorrà certo; come del resto non ce ne vorranno i lettori, ai quali offriamo, in questo ultimo numero del 1960, il primo frutto delle impressioni e delle osservazioni del corpo insegnante della S.F.G.S.

Atletica leggera

Armin Scheurer

Ai vostri posti... pronti...



Con questo comando, lo «starter» tiene in sospendo corridori, cronometristi, giudici di

arrivo e tutto un immenso stadio di spettatori: per lunghissimi secondi, giorno dopo giorno e decine di volte al giorno. Il colpo libera i corridori, i giudici sono attenti al loro posto, gli spettatori gridano il loro incoraggiamento. Tensione, esplosione e rilassamento oltre la linea di arrivo: il ritmico svolgersi delle cose, spinto al massimo nei Giochi olimpici.

Mediante un correttissimo comando, lo «starter» dà ad ogni atleta le stesse possibilità; ma molto più importante è quanto si sente pulsare dietro il semplice comando:

una partenza corretta costituisce un'ottima scuola della concentrazione, è educazione alla padronanza di sé. Per questa ragione noi dobbiamo, con i giovani dell'I.P., esercitare la partenza con maggior precisione e severità.

Ho avuto l'occasione di discutere a Macolin, prima dei Giochi, con Ray Norton, la stella dei velocisti americani, sull'eventualità di una vittoria di Hary sui 100 m. Egli era allora pieno di fiducia e non dubitava che gli americani potessero venir battuti. Così le pillole che essi dovettero ingurgitare, a no-

me Hary, Berruti e 4 x 100 tedesca furono particolarmente amare.

I XVII Giochi olimpici hanno dimostrato, e non soltanto nella sopracitata occasione, che nessun atleta, nemmeno il detentore di un record mondiale, è al sicuro dalla sconfitta. Come spiegarlo? Non ci sono regole valide, diversi fattori hanno la loro importanza; il cambiamento di clima, l'inabituale ritmo di vita, altre installazioni, cattiva forma del giorno, ecc.



Come avremmo visto volentieri un salto di m. 2,20 di Thomas, il negro studente americano! Ma Thomas è un artista, le cui capacità si basano sul talento, al quale manca in parte la solida formazione dell'artigiano (si pensi ad esempio alla sua presa di lancio!), che si può permettere una bella sera di offrire un splendido m. 2,22, ma che non può, in un giorno preciso, sottomettersi durante sette lunghe ore ad un lavoro « da farmacista », aumentando le sue prestazioni di un centimetro alla volta. La macchina dei concorsi olimpici rompe il ritmo d'artista di



Thomas, mentre gli allenatissimi russi, sicuri di sé al cento per cento fabbricarono il loro capolavoro al momento giusto — quasi su

ordinazione, come vuole la quotidiana pratica dell'artigiano.

Fra i grandi battuti, gli sposi Connolly. Poco tempo prima dei Giochi, Harold aveva lanciato il martello a 70 m., Olga, sua moglie, fu campionessa del disco a Melbourne. A Roma, ambedue non furono all'altezza della loro reputazione. Raramente ho visto un atleta sedere così sconsolato e triste, pieno di vergogna, a lato di quella pedana dove si svolge, senza di lui, l'agognata finale. Quanto è effimera la gloria sportiva! Connolly entrò nell'arena nell'aureola del recordman del mondo, e la lasciò quasi ignorato, nell'applauso tonante che era per un altro! Forse questa sconfitta avvicinerà ancor di più gli sposi Connolly: non sarà allora stata inutile e costituirà una vittoria umana.



Sarà ancora possibile riparare all'errore commesso dal Comitato internazionale ammettendo una nuova forma di giavellotto? Da qualche anno, ai finlandesi è stato praticamente « rubato » il primato mondiale grazie ai giavellotti Held, aereodinamicamente migliori. A Roma, si fece un passo indietro, si creò una nuova forma intermedia, tra la finlandese e la Held, senza per questo ottenere la giusta applicazione della legge più importante di ogni competizione sportiva: le medesime condizioni per tutti. Anche con la miglior tecnica, era assolutamente questione di fortuna che l'attrezzo subisse soltanto in parte l'influsso delle correnti d'aria. Nel novero di quelli che non ebbero fortuna, van contati l'americano Cantello e soprattutto il polacco Sidlo, il quale, pur con un lancio di 85 m. nelle eliminatorie, non riuscì ad ottenere la qualificazione per la finale, perchè un forte vento laterale « spezzò » gli ulteriori suoi lanci.

Sfortunato Steinbach, che, pur superando gli 8 m. in lungo, si deve accontentare del quarto posto. Per contro, fortunatissimo Morris, il quale, pur non avendo raggiunto il limite di qualifica di m. 4,20 nell'asta, in quanto dodicesimo può, secondo il regolamento, disputare ugualmente la finale ed in essa fa sua la medaglia d'argento!

E che dire di Don Bragg, il vincitore dell'asta? Un atleta superbamente costruito, ma ipernervoso, che si deve « sputare » dieci volte nelle mani prima di partire alla ventura. Rapida rincorsa, scorrevole piantar dell'asta, lungo bilanciamento, rapida trazione, potente appoggio ed infine respinta dell'asta: di volo, m. 4,70!

Otto ore di gara, da m. 3,80 a m. 4,70, 11 cm. all'ora. Per noi era la quindicesima ora allo stesso posto nello stadio; ma chi faceva attenzione alle ore?

Una volta, forse vent'anni fa, feci parte di una staffetta 4 x 100, che, con soddisfazione, registrò un tempo di poco inferiore ai 46 secondi. Se allora qualcuno avesse ritenuto che un uomo solo avrebbe corso i 400 m. in meno di 45 secondi, non gli avremmo certo creduto. Ma a Roma, Otis Davis, il negro americano, e Kaufmann, il tedesco, cor-



sero ambedue in 44,9; il che vuol dire correre tre volte di seguito i 100 m. in 11.2 secondi e una volta in 11.3. Personalmente, sarei stato felice di poter correre i 100 m., anche una sola volta, in 11.3; in tal caso però Wilma Rudolph, la bella negretta, mi avrebbe « lasciato sul posto ».

Ad ogni modo, oggi come oggi, ci sembra miglior cosa poter guardare le gare dalle gradinate degli spettatori e dire: « Ai nostri tempi...! ».

Ginnastica

Clemente Gilardi

Terme di Caracalla: quadro antico per una attività sportiva ormai tradizionale e pertanto modernissima. Dove i Romani dell'antichità si riunivano per i loro « ludi d'acqua », si incontrano, nell'Olimpiade 1960, gli eterogenei Romani moderni dei « ludi ginnastici ». Stanno bene, i ginnasti, tra le

antiche mura e a chi, come noi, ama la ginnastica, sembra che essa, in questo ambiente, vada indietro nei secoli, molto più lontano di quanto dovrebbe, a ricercarsi delle origini classiche che ha soltanto in piccola parte.

Anche qui, ma molto meno che in altri tea-

tri di competizione, un po' l'aria di « circenses »; qualcosa di annacquatissimo ad ogni modo in confronto di quanto succede alla pallacanestro, o, peggio ancora, al pugilato, dove specialmente l'Italiano si lascia portare, vuoi dall'euforia, vuoi dal campanilismo ad oltranza, vuoi dal desiderio della

sensazione, a manifestazioni che poco devono essere diverse da quelle che dovevano caratterizzare uno spettacolo al « Circo Massimo », oppure di quanto capita allo Stadio olimpico, dove, grazie al Germanico, ci dobbiamo subire in sequela organizzatissimi gridi di guerra, che, per quanto siano espressione di sostegno agli atleti o di gioia, lasciano un pochino dubitare del grado di cultura di chi li erompe.

Fatti salienti caratterizzano l'Olimpiade della ginnastica; alcuni sono di indole generale, altri concernono in maniera particolare gli Svizzeri. Consideriamo dapprima, lasciando per una volta la cavalleria da parte, i concorsi maschili.

Per la prima volta nella storia della ginnastica, le pagine più consistenti della quale sono state scritte, in questo dopoguerra, da Russia e Giappone, vediamo i ginnasti del Sol levante precedere, nella classifica a squadre, i loro ormai tradizionali rivali; i Russi, quale conseguenza della vittoria giapponese, sono costretti a retrocedere al secondo posto: il che ci permette di constatare che, anche nella ginnastica, il loro blocco presenta un fianco da colpire, che essi non sono più così forti come qualche anno fa.

Sul firmamento internazionale, a posti di classifica che, alcuni anni fa, mai si sarebbero potute sognare, appaiono Nazioni come l'Italia e gli Stati Uniti. La Svizzera, e questa è la campana che per noi suonò in maniera dolorosa e ci fa male al cuore, scompare praticamente dalle posizioni preminenti. Le altre Nazioni si mantengono, più o meno, sul loro « standard » tradizionale.

Dei Giochi Olimpici del 1952, manifestazione nella quale assolutamente per la prima volta i Russi e per la prima del dopoguerra i Giapponesi si presentano nell'agone internazionale, sono dunque occorsi ben otto anni ai Nipponici per battere le « macchine » di oltre cortina. Occupare una volta un primo posto ed un'altra un secondo o viceversa non avrebbe in se stesso nessuna importanza, se non si trattasse, come nel caso in questione, di un vero e proprio scontro di scuole e di metodi.

Da una parte infatti, quella che potremmo chiamare la « scuola nuova », dall'altra quella che potremmo invece appellare la « scuola tradizionale ». Da una parte, una ginnastica piena di immaginazione, di fantasia, di rischio, di sfida, dall'altra una ginnastica senza concessioni per « la matita di casa », un tantino pesante, basata sulla sicurezza totale. Attenzione a non fraintendere! Non vogliamo affatto dire che, da parte giapponese, ci si sbrighi in ghirigori, mentre, da parte russa, ci si attiene soltanto ad una scrittura attenta da buon calligrafo, ma piuttosto che, mentre i Giapponesi, nelle loro composizioni, che essi padroneggiano nella maniera più assoluta, vanno oltre il pensabile per originalità e per brio, i Russi

invece si mantengono entro i limiti delle umane cose, che essi sanno però spingere al massimo del rendimento, dando l'impressione di un'esecuzione macchinale. Non domandateci quale delle due maniere preferiamo: la risposta è più che ovvia, tanto più che ogni macchina, anche la più perfetta, deve, presto o tardi, registrare delle battute d'arresto. E, in questa Olimpiade, la macchina della ginnastica russa ha dato la impressione di cominciare ad affaticarsi, di non essere più quella di qualche tempo addietro, malgrado che, grazie alle cure cui è sottoposta, dia ancora sempre prestazioni di così alto livello da farla considerare come fenomeno a sé.

L'Italia, anche nella ginnastica, costituisce il fatto nuovo; qualcosa di simile si poteva prevedere, ma non con tale successo; grazie a chi li allena, gli « azzurri », tutti per lo più giovanissimi, sono sulla via di assumere il buono dell'una e dell'altra scuola; essi sono ben lontani dall'essere al massimo del loro rendimento, e siamo sicuri che quanto faranno nel futuro sarà per tutti oggetto di stupefazione. Nel successo dell'Italia resta per noi Svizzeri la soddisfazione di sapere che chi l'ha portata a tanto è uno dei nostri, uno nel quale abbiamo sempre creduto e che si è visto costretto, come spesso accade, a « divenir profeta fuori patria ».

Se al quarto posto della Cecoslovacchia si poteva anche credere, abbastanza sorprendente, per quanto non impensabile, è l'inserimento degli Stati Uniti tra le Nazioni tradizionalmente conosciute come Nazioni ginnastiche. Considerando il lavoro degli Americani, possiamo affermare che, qualora essi disporranno di una direzione capace di perfezionarli ulteriormente soprattutto nella composizione dei loro esercizi liberi, ogni avversario troverà in essi un cliente capace di incutere notevole rispetto.

Finlandia, Germania, Svizzera, Jugoslavia, raccolte come sono in pochi punti, sono squadre piazzate in un ordine che, indifferentemente, avrebbe potuto essere a piacimento diverso; simili e analoghe nelle loro presentazioni, ci aspettavamo che esse l'avrebbero « fatta fuori » tra loro per il miglior piazzamento. Per noi è ad ogni modo triste la constatazione del retrocedere elvetico. I nostri infatti, ancora secondi nell'ultima Olimpiade cui hanno preso parte (1952 a Helsinki e, pardon, dietro la Russia e davanti al Giappone!), si devono ora accontentare di un ottavo posto, che non era nemmeno nelle più catastrofiche aspettative.

Cercare delle scuse? Non crediamo sia il meglio, quando si perde! Cercar delle ragioni? Piuttosto, e ce ne sono tante! E anche se la carenza di spazio non ci permette di approfondirle, vogliamo accennarne alcune, riservandoci di tornare, qui o altrove, più tardi, sul problema.

Dal 1954 i nostri ginnasti, sebbene siano sempre stati attivamente in competizione, non hanno più preso parte a manifestazioni del genere Giochi Olimpici e Campionati del Mondo.



E se ciò non ha importanza forse nell'atletica leggera, dove il clima di gara è più o meno sempre analogo, la cosa assume invece valore speciale nella ginnastica artistica, dove l'ambiente cambia nella maniera più assoluta. Nella nostra squadra nazionale non esistono inoltre più ginnasti di tal tempra quali potevano essere uno Stalder, un Günthard, un Eugster, che, con le loro prestazioni, contribuivano in maniera preponderante al successo collettivo; ora ci si deve difendere come si può, senza più poter contare su uomini con il crisma di una classe superiore. E, per quanto il livello di vita in Svizzera sia molto più alto che non in altri paesi, il nostro dilettantismo ad oltranza non ci permette, per il momento, una preparazione differente da quella impostata, la quale, bisogna riconoscerlo, è ormai superata, non è più tale da consentire l'ottenimento di risultati di grande classe. Non sappiamo poi se appunto il nostro livello di vita, di cui abbiamo parlato più sopra, non incida in modo negativo sui nostri costumi, rendendoli « molli », sulla nostra preparazione alla competizione. Se la competizione prepara alla vita, è altrettanto vero che la vita prepara alla competizione: tiriamo allora le conseguenze. Per la somma di quanto abbiamo detto, riteniamo che nei nostri ginnasti sia entrata una psicosi negativa ai Giochi di Roma, una psicosi che non ha permesso loro di mostrare a sufficienza i denti, che li ha « a priori » rassegnati alla superiorità dell'avversario, che, nella sicurezza che non c'era nulla da fare, li ha invitati a lasciar un pochino cadere le braccia. Dalla disastrosa esperienza della nostra ginnastica nell'Olimpiade romana bisogna trarre tutto l'insegnamento possibile. La ginnastica svizzera non è morta, come molti vorrebbero forse far credere: essa è soltanto ammalata, ma un buon consesso di medici dovrebbe trovare la ricetta ideale per ridarle vigore e nuova linfa. Questa nuova linfa noi la vediamo nei giovani, ai quali devono ormai essere dedicate tutte le cure (vedi successo italiano), servendosi tutt'al più degli anziani ancora per qualche

tempo, quale ponte tra il non felice presente e il futuro che dovrà assolutamente essere migliore.

In fretta due parole sulla ginnastica femminile. Quanto le ragazze hanno mostrato a Caracalla è stupendo e indimenticabile, ha del leggendario. Il progresso registrato dalla ginnastica artistica femminile nel corso degli ultimi anni ha qualcosa di incredibile. Se a Roma nessuno si è potuto opporre alle ginnaste russe, nemmeno quelle preparatissime degli altri Stati di oltre cortina, non dubitiamo invece che, anche in questo campo, la Nazione dell'avvenire è il Giappone. Assistendo alle evoluzioni romane e ben sa-

pendo che una delle nostre associazioni sportive si occupa della cosa, ci siam chiesti quando mai anche le altre, che dovrebbero essere più direttamente interessate, vi si vorranno dedicare. Non abbiamo avuto la impressione che una delle ragazze in gara avesse dovuto pagare, attraverso la ginnastica, un tributo speciale di mal formazione fisica o di cattiva salute, come pure siamo sicuri che nessuna ha perso qualcosa della sua femminilità. Dobbiamo invece asserire che l'assieme delle prestazioni è stato tale da meritare il massimo elogio, sia sotto il profilo puramente ginnico, sia sotto quello ritmico, sia sotto quello di dimostrazione di

un'attività sportiva idealmente iemminile. Vogliamo concludere questa nostra breve rassegna sulla ginnastica romana con Marcel Hansenne, indimenticato atleta, il quale ha scritto:

« Enfin, pour nous, qui venions de passer dix jours au stade d'athlétisme, quelle merveilleuse réhabilitation du sport féminin nous ont fournies ces splendides gymnastes. Comme leur grâce, leur souplesse, leur détente nous changeaient de ces courses qui faisaient de certaines concurrentes des êtres qui n'étaient ni hommes ni femmes. C'était une grande chance de finir les Jeux, ou presque, sur un spectacle de telle beauté ».

Nuoto

André Metzener

Da due o tre anni, dappertutto si poteva leggere o sentir dire: « I Giochi di Roma saranno i Giochi del nuoto ! ».

Il minimo che si possa dire è che la promessa è stata mantenuta. Svolgendosi i Giochi ogni quattro anni, è più che normale che i risultati subiscano regolari miglioramenti, in quanto il periodo è abbastanza lungo per dare il tempo ai progressi realizzati di trasformarsi in cifre. Ma il numero dei primati battuti, e il modo con cui son stati battuti, sono il riflesso d'una accelerata evoluzione nello sport del nuoto. L'impressione lasciata da queste competizioni è caratterizzata dalle differenze tra i risultati di Roma e quel-

Giochi precedenti. Il conto è presto fatto: presso gli uomini, 8 gare, 8 nuovi primati olimpici e 3 nuovi primati del mondo; presso le donne, 7 gare, 7 nuovi primati olimpici e 4 nuovi primati del mondo.

Cosa pretendere di più? Per completare il quadro, menzioniamo qualche risultato tra quelli che più ci hanno colpito.

- Nei 400 m. stile libero, l'australiano Rose ripete la sua vittoria con il tempo di 4'18",3 (contro 4'27",3 a Melbourne); sette degli otto finalisti di Roma sono stati più rapidi di lui a Melbourne.
- Nei 100 m. dorso donne, soltanto per accaparrarsi la qualifica per la finale, le otto nuotatrici hanno dovuto nuotare meglio della vincitrice di Melbourne!
- Nella 4 x 200 m. stile libero — « La corsa delle nazioni » —, tre squadre nuotano sotto il primato del mondo, che la prima migliora di ben 6",4.

Lasciamo però da parte le statistiche e passiamo piuttosto ai ricordi ed alle impressioni. Dal punto di vista plastico o morfologico, tutti i nuotatori e le nuotatrici sono figure d'atleti nella migliore delle forme fisiche; molti colpiscono perfino per la loro bellezza sculturale. Unica ombra, presso gli uomini soprattutto, una leggera rotondità del dorso, forse più accentuata nei ranisti, ma per contro quasi inesistente tra i dorsi-sti. La muscolatura delle spalle è specialmente degna di attenzione.

Si è molto parlato della giovane età dei nuotatori di competizione. Anche se la loro pre-

coce maturità fisica li porta ai primi posti qua e là traspare ugualmente la loro giovinezza. Così per Chris Von Saltz, sedicenne, 3 medaglie d'oro e una d'argento, che si porta appresso una rana dalla quale non si separa mai e che appoggia ai blocchi di partenza prima della gara. Bambola o portafortuna? Quanto a C. Wood (U.S.A.), finalista dello stile libero e della farfalla, ella è stata tradita dai suoi quattordici anni proprio nella finale dei 100 m. di quest'ultimo stile: a 50 m., compie la virata alla stessa altezza della sua compagna C. Schuler (diciassettenne), poi, a circa 70 m., interrompe la sua azione e si attacca al bordo. Un ufficiale, credendola ammalata, si getta in acqua completamente vestito; la nuotatrice allora continua lentamente, esce dalla piscina e va a nascondersi in un angolo; con gesti arrabbiati di ragazzina che fa le bizzie, respinge tutti coloro che le vogliono prodigare le loro cure e getta l'accappatoio che le vien porto. Si può dire, a suo scarico, che, nel pomeriggio, ella aveva nuotato il terzo cambio (farfalla) della 4 x 100 m. 4 stili, e che, la sera precedente, era risultata quarta nella finale dei 100 m. stile libero.

Una bella figura di questi Giochi è sicuramente il ranista Mulliken (U.S.A.). L'abbiamo osservato prima della finale dei 100 m. rana: calma e forza di concentrazione impressionanti. Dietro il suo blocco di partenza, seduto, egli è assolutamente immobile, si rilascia, insensibile al rumore e all'agitazione che lo circondano; guarda il suo corridoio, e sembra vivere in anticipo la gara che poi vincerà. In competizione, medesima immagine di controllo di se stesso.



li di Melbourne, come pure dal numero dei concorrenti e delle squadre che hanno nuotato meglio dei vincitori di medaglie dei

Senza lasciarsi influenzare dalla forsennata andatura del presuntuoso tedesco Henninger (che lo distacca di ben 2 secondi), egli gira ai 50 e ai 100 m. nello stesso tempo delle qualificazioni, e accelera soltanto al momento in cui l'altro paga lo scotto allo sforzo inconsiderato dell'inizio, batte il suo rivale giapponese Ohsaki e vince a soli 0,2 secondi dal suo primato olimpico della sera precedente.

Altri concorrenti si sono imposti per la loro non comune personalità:

- Larson (U.S.A.), medaglia d'argento con il medesimo tempo del vincitore nei 110 m. stile libero, e principale artefice della vittoria della sua squadra nella 4 x 100 m. 4 stili (nuovo primato mondiale), dove egli nuota i 100 m. farfalla in meno di 1 minuto e guadagna ben 3 secondi sul suo rivale australiano;
- Troy (U.S.A.), diciannovenne, medaglia d'oro nei 200 m. farfalla (primato mondiale) e medaglia d'oro di squadra nella 4 x 200 m. stile libero (pure nuovo primato mondiale);
- Farrell (U.S.A.), operato di appendicite in luglio, ultimo nuotatore nella staffetta 4 x 200 m. stile libero e 4 x 100 m. 4 stili, ambedue le volte medaglia d'oro e nuovo primato del mondo;
- Chris Von Saltza tra le donne: argento nei 100 m., oro nei 400 m., oro con nuo-

vo record del mondo nelle due staffette, dove ella gioca un ruolo determinante per la vittoria della sua squadra.

Tuffi

La bellezza dell'esecuzione, la perfezione dell'entrata in acqua colpiscono quanto la difficoltà dei tuffi. La parzialità di un giudice



provoca accese reazioni tra gli spettatori; una sovietica si segnala all'attenzione del pubblico dando sempre la nota più alta (su 7 giudici) agli eventuali rivali degli Americani e sempre la più bassa a questi. Per fortuna ella scompare dalla circolazione in occasione delle semi-finali e delle finali. Momento di « suspense »: con l'ultimo tuffo del concorso, Tobian, già vincitore al

trampolino, ha dalla sua la possibilità di riprendere al compatriota Webster il primo posto che questi gli ha rubato al penultimo tuffo. Tutti gli spettatori, credo, desiderano questo colpo di scena finale, senz'altro possibile, considerata la perfezione dei salti di Tobian durante le prove. Ma il suo salto mortale e mezzo in avanti carpiato con doppio avvistamento lo porta soltanto a 3 centesimi di punto (su 165 punti) dal camerata.

Water-polo

I pochi incontri ai quali abbiamo assistito ci lasciano un'impressione poco entusiasta. Le qualità fisiche e tecniche dei nuotatori sono notevoli, come pure il loro maneggio della palla; ma il gioco non sa dare agli spettatori gli stessi piaceri o le stesse emozioni che altri giochi possono dare (pallacanestro, calcio). La relativa lentezza, dovuta al mezzo in cui il gioco si svolge, il marcamento chiuso dei giocatori privano di ogni genere di imprevisto o di fantasia; e soprattutto, una regola illogica toglie al gioco una parte del suo valore, facendosi considerare da parte nostra un non-senso: la squadra in difesa ha sempre interesse o vantaggio nel commettere un fallo.

Riguardo ai giocatori, possiamo dire che si tratta pure di begli atleti. Essi si sono inoltre mostrati più corretti e meno bellicosi che non a Melbourne.

Calcio

Hans Rügsegger

L'atletica leggera è e resta la perla più bella dei Giochi Olimpici! Alt, mi sembra che volevo parlare del calcio!

Se ho cominciato così è perchè i miei sentimenti erano ben altri sugli spalti dello « stadio dello spirito sano » che su quelli della scena del torneo di calcio, lo Stadio Flaminio. Che differenza! Tutt'attorno soltanto freddo cemento, il che, con il calcio, non ha certo niente a che fare. Ma anche la massa degli spettatori, meno amica, meno riservata. Si grida e si fischia, soprattutto quando l'arbitro fischia. Quadro caratterizzante. E giù in basso, sul tappeto erboso, si affrontano due squadre, una tutta di bianco vestita. Sono forse i rappresentanti del difettantismo puro? No, sono i Bulgari e gli iugoslavi giocano in blu.

Lo sport che ci fu dato campo di vedere aveva tutte le caratteristiche del calcio moderno: rapidità, condizione atletica, buona tecnica e durezza senza riserve. I due avversari d'oltre cortina non si fanno concessioni. Con energia, si accaniscono sulla palla e anche sulle gambe avverse. Il classico gesto dell'indice rivolto contro la fronte — altrimenti privilegio di una certa categoria di automobilisti — non è raro. Un senso di ostilità e di vendetta avvelena l'atmosfera. L'arbitro sembra avere una predilezione per il suo fischietto; anche i minimi sgarri vengono sottolineati da stridenti ed interminabili colpi di fischietto ed accompagnati da gesti teatrali. La maniera con cui lo spirito olimpico vien celebrato allo Stadio Flaminio non ha nulla di trionfale. Con il cuore greve lascio in quest'occasione lo stadio.

Due giorni dopo. I dilettanti danesi sono riusciti a creare una breccia nella falange dei dilettanti di stato. Loro avversari sono gli Ungheresi, ossia i favoriti del torneo, « l'undici » dai nomi famosi, una collezione di giocatori di alta classe, ma nel contempo assieme di stelle « viziate », che non si fanno scrupolo alcuno di fumare apertamente in pubblico, prima o dopo la partita. Prendo posto nelle vicinanze dell'entrata, tutto preso dalle mie riflessioni, ma...

La preparazione della squadra danese deve essere stata un capolavoro! Ciò si nota nello straordinario desiderio di azione dei giocatori, nella fede nella vittoria dei colori nazionali, nella tattica di gioco razionalizzata all'estremo. All'inizio, gli spettatori non sembrano credere all'elementarità del gioco danese; non è altro che un fuoco di paglia!

Sembra che i dilettanti nordici abbiano sovrastimato le loro capacità. Quanto tempo potranno tenere con otto uomini in difesa, per attaccare, subito dopo, pure con otto uomini? Soltanto dei «superprofessionisti» possono sopportare un tal ritmo. Eppure, con lo svolgersi della partita, le azioni piene di slancio ed i potenti tiri in porta dei Danesi sollevano sempre maggiori applausi ammirati, anche in coloro che, all'inizio, si erano dichiarati dubbiosi. Il piccolo ma rumoroso gruppo dei sostenitori danesi, dapprima isolato, cresce sempre più.

E i tanto vantati Ungheresi? Il sottovalutato avversario si vendica ancora una volta. Il complesso ungherese non può più cambiare il suo dispositivo, e soffre come della mancanza di giocatori aventi volontà e personalità proprie. Gioca secondo uno schema prestabilito. Gli avanti partono infinite vol-

te in attacchi perfetti, ma si tratta di gioco largo e privo di mordente. I danesi vincono e, stavolta, lascio incantato lo stadio. Il calcio è un gioco meraviglioso!



Finale Danimarca-Jugoslavia. Per i nordici, il torneo è durato quattro giorni di troppo. Sono stanchi, senza reazione, usati fisicamente e moralmente. È una pena vedere

come son posseduti sul terreno dagli Jugoslavi, non specialmente brillanti, ma freschi e in piena forma. Voglio dimenticare questa miserabile finale olimpica, che mi lascia l'amaro in bocca ogni volta che ci penso.

La situazione è chiara: in un torneo mondiale di calcio, i veri dilettanti non hanno che un ruolo secondario. Soltanto i professionisti, i semi-professionisti e i cosiddetti dilettanti di stato possono presentare un gioco di una certa classe. Ai Giochi Olimpici di Roma, le squadre di veri dilettanti si potevano contare su di una mano. Non erano, eccetto la Danimarca, che delle figuranti.

La mia conclusione sarà breve: il calcio non ha più nulla da fare nel programma dei Giochi Olimpici.

Pallacanestro

Jean Studer

Gli Americani, inventori del gioco, hanno dimostrato senza possibilità di dubbio che restano i maestri della pallacanestro, malgrado la loro disfatta negli ultimi campio-



nati del mondo. Ad ogni modo, essi hanno saputo rendersi conto che questo gioco ha registrato una notevole evoluzione sia in Europa che nell'America del Sud e che, per battere i loro avversari, era necessaria una selezione dei loro migliori giocatori.

Hanno dimostrato di possedere capacità fisiche tali da permettere loro di battere tutti in velocità, nonchè di giocare e di recuperare il pallone, sia in campo che sotto canestro, almeno tre volte più spesso dei loro avversari. La condizione permette loro perfino di esercitare il «pressing» per quasi tutta la durata dell'incontro, senza per questo far registrare alcuna rigidità di sistema.

Questa nuova evoluzione del gioco influenzerà ancora più la pallacanestro nei prossimi anni; essa può essere in se stessa considerata come motivo di rallegramento e contribuirà sicuramente a rimettere in valore talune qualità elementari del giocatore; mobilità singola e della squadra, improvvisazione, rapidità di concezione e di esecuzione, precisione nei tiri. Il gioco statico, detto «di zona», ricoperto spesso di artifici inutili, cederà il passo a poco a poco ad un gioco più rapido e più semplice. Soltanto dei veri atleti lo potranno praticare con speranze di successo, e c'è da prevedere che l'efficacia dei «più di due metri», spesso causa di perturbazioni di gioco, sarà nuovamente questione di discussione.

La pallacanestro, gioco di carattere educa-

tivo, esige da chi la pratica una costante padronanza di se stesso ed il rispetto dell'avversario. Nel corso dei Giochi Olimpici, essa ha talvolta sofferto dell'ambiente partigiano di un pubblico avido di sensazione, e così, alcuni incontri, la cui posta era di importanza capitale, ce ne hanno talvolta presentato un falso aspetto. Nulla è più spiacevole che assistere allo svolgersi di una partita continuamente interrotta e di cui i protagonisti subiscono chiaramente l'influenza degli spettatori. È il lato negativo della pallacanestro. Le gare per i posti più arretrati, senza grande importanza, sono state al contrario giocate con uno spirito di «fair-play» dei più meritevoli. Che bella cosa, ad esempio, veder evolvere i Filippini, che, per quanto un poco ostacolati dalla loro piccola statura, hanno presentato un gioco estremamente mobile, colorato, e che, grazie alla loro cortesia, hanno dimostrato di aver compreso il vero spirito della pallacanestro.

C'è da augurarsi che una tale forma di gioco «faccia scuola» affinché la pallacanestro resti alla portata di ognuno e non sia soltanto feudo di giocatori di impressionante statura.

Conclusioni olimpiche

Kaspar Wolf



Si dica quel che si vuole; dei Giochi Olimpici non si può più fare a meno. Troppi uomini vi trovano il loro onesto piacere, troppi vi sono interessati e per molti altri la fama che in essi si procurano «è dolce come il miele», come disse Pindaro.

I Giochi sono una realtà, specialmente per la gioventù. Il pedagogo che lo nega, si priva di una meravigliosa possibilità. Le alternative dei pro e dei contro si rivelano false. Vi si registra, sì, del negativo, ma anche molto di positivo, e il tutto abbisogna de «l'apprezzamento pedagogico» degli ambienti interessati (se mi è permesso usare quest'espressione per descrivere un processo di tale valore!).

Sono diventati Giochi mondiali. Nè l'Italia nè Roma hanno il merito di aver fatto sì che i Giochi diventino qualcosa di gigantesco dal punto di vista organizzativo. Roma si è semplicemente inchinata alle esigenze del nostro tempo, alle esigenze dell'onorevole anno 1960. Sarebbe illusione voler ritornare «ai buoni vecchi Giochi del tempo antico».

Il che vuol dire: prestì bene attenzione, chi si vuol accaparrare i Giochi. Se non c'è posto, è meglio rinunciare.

Abbiamo spesso letto e inteso la parola «superorganizzazione». Mi sarebbe piaciuto vedere la reazione del signor Corrispondente X Y Z, se un bel giorno avesse trovato il suo posto occupato da un'altra persona. Ne avrebbe fatto del rumore! Il mondo intero avrebbe rispolverato il partito preso del «caratteristico disordine italiano». Per contro, i cari amici italiani hanno mostrato al mondo che «sanno fare».

Perchè, ad esempio, i giudici ufficiali dell'atletica leggera abbisognavano certo di un certo qual coraggio civile per affrontare regolarmente, durante due settimane, inquadrati, allineati e al passo, gli ottantamila dello Stadio Olimpico.

Giochi Olimpici — specchio dell'evoluzione umana! Non soltanto politica, tecnica, sociale. I popoli «sottosviluppati» colmano il loro ritardo, le loro vittorie sportive ci permettono di sentire in superficie l'immensa riserva di forze ancor vergini.

Positivo e negativo! Noi siamo per lo più amici della boxe. Ma una buona parte delle finali del pugilato non furono che penose lotte tra due avversari, i quali — perchè spinti o indirettamente dalle ideologie o direttamente dalle urla dei loro sostenitori — perdevano ogni dignità umana per una medaglia. Mi dovetti quasi far violenza per ascoltare in piedi, al momento della premiazione, gli inni nazionali e guardar salire sul pennone olimpico le bandiere dei paesi vincitori.

La ginnastica artistica delle migliori donne fece impressione e fu spettacolo piacevole. Molti scrissero che era cosa graziosa, a parer nostro però soltanto in apparenza. Perchè tutta questa grazia non era che paziente lavoro di finitura, con contribuzione perfino della scuola del balletto. In effetti si tratta di durissima acrobazia al suolo e sugli attrezzi. Io ritengo che il corpo di queste fanciulle vien sottoposto ad una fatica ben più severa che non quello delle partecipanti alla non bella corsa degli 800 m. femminili. Chi non lo crede provi a saltare direttamente dal salto mortale alla spaccata. Per fortuna, per noi si tratta di una impossibile faccenda.

Non scriviamo nulla a proposito del problema cardinale, la grande scusa nazionale svizzera: lo pseudo-dilettantismo. La ragione è semplice: si tratta di un soggetto troppo complicato e che supera il quadro di queste prime impressioni. Ci sembra ad ogni modo assai chiaro che le classiche denominazioni di dilettante, professionista e dilettante di stato sono ormai superate. Perchè, con esse, non si fa ormai più alcun passo in avanti.

Giochi Olimpici! Se Tochio lo è geograficamente, il 1968 è assai lontano nel tempo. Parleremo di Roma almeno durante una mezza vita professionale...